

Le violenze a Parigi: 324 arrestati e 130 feriti

Negozianti armati «La polizia è inerte»

Pasqua replica: «Non cerco morti»

Il bilancio finale del pomeriggio di fuoco di giovedì a Parigi, alla manifestazione dei giovani, è di 324 arresti e 130 feriti. Enormi i danni materiali, 254 le macchine distrutte o incendiate. Il ministro degli Interni Pasqua si difende dall'accusa di non esser stato energico: «Piangeremo dei morti». Ma i commercianti francesi intanto minacciano la formazione di «gruppi di autodifesa», subito sostenuti dal neofascista Jean Marie Le Pen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. La capitale, attonita, ieri si leccava le ferite. In poco più di tre ore i casseurs hanno mandato in frantumi 122 vetrine di farmacie, ristoranti, alberghi, negozi, banche e tutto meticolosamente saccheggiato. Hanno divolto e spaccato otto cabine telefoniche e due fermate d'autobus. Infine, quando la polizia è riuscita a spingerli in una via dietro la prigione della Santé priva di negozi e commerci, hanno distrutto 254 automobili, rubato tutto quello che c'era dentro, bruciandone poi 25. Tutto questo in un solo quartiere, a due passi da Montparnasse, in un pomeriggio - quello di giovedì - che avrebbe dovuto essere di festa. Un'esplosione di violenza senza precedenti, che per puro miracolo non ha avuto tragiche conseguenze. Una guerriglia condotta con maestria da un migliaio o poco più di ragazzi senza sorriso, duri e determinati. Il loro profilo sociologico, stavolta non esce da qualche istituto universitario, ma dagli uffici della prefettura di polizia. Ne hanno arrestati 324, e 74 ieri erano in attesa di giudizio. L'età media è di vent'anni. Ventidici di essi sono minorenni. Il 56 per cento è costituito da liceali, il 24 per cento da disoccupati. Vengono dalla banlieue per il 51 per cento, e per il 22 per cento dalla «provincia» (che spesso è banlieue anch'essa). Gli «stranieri» (non nati in Francia) sono una quarantina.

Il ritratto del casseur è bello pronto. Francese ma non troppo, studente ma non troppo. Quel che basta al ministro Pasqua per definirlo «teppista». Ma il pomeriggio di giovedì ha svelato un profilo diverso dallo sfaccendato in cerca di emozioni e di bottino. È nato un tipo di guerrigliero urbano incattivito dall'esclusione, prepotente ma debordante di rabbia di classe. Vuole l'hi-fi come il suo coetaneo «ricco» e se ne appropria. Dell'ingiustizia sociale ha una percezione folgorante, e vuol porvi rimedio così, spaccando e rubando. Poi torna in periferia, rivende l'hi-fi a metà prezzo e regala alla sua bella il foulard firmato che ha strappato in una boutique. Le poche inchieste «dal vero» che i colleghi francesi sono riusciti a combinare rivelano un'attenta conoscenza della merce. Il casseur distingue tra Lacoste

(buono) e Benetton (non buono), tra Hugo Boss (buono) e Yves Saint Laurent (non buono). Nutre sogni da serial tv, mentre gli bolle in corpo la vergogna di essere l'ultimo nella graduatoria sociale. Quando lo beccano, il poliziotto spesso gli intima: «Sdraiato, arabo». E appena può il casseur lo prende di mira con un sampietrino. Di solito mira alle ginocchia, «perché fa più male». Il resto del tic, nelle manifestazioni, è coperto da casco e scudo.

Un collega di Libération ha passato qualche giorno con un gruppo di giovanissimi casseurs a Lione. Parla di ragazzi che si chiamano Khams, Diaoud, Nadijah, Ahmed. Alcuni vanno a scuola, altri no. Davanti a loro, immutabile, il paesaggio turrito di Vaulx-en-Velin, ghetto di periferia. Torri di cemento come alveari, grige e tristi. I ragazzi alternano gesti di grande dolcezza con esplosioni di violenza. Li ha portati in pizzeria, e ad uno di essi le mani tremavano: «Non ho mai tenuto in mano un menu, capisci». Anch'essi, come i loro coetanei della periferia parigina, fanno banda. Cosa c'è di meglio in una manifestazione studentesca per rifarsi il guardaroba? In famiglia, quando va bene, gli danno cinquanta franchi, al mese, 14mila lire. Cosa farsene davanti a vetrine che espongono un bel pullover che costa un milione tonfo? A Parigi come a Lione o Nantes la merce destinata ai borghesi ha una bellezza crudele, inaccessibile. Ed è tanta, offerta agli sguardi di tutti e alle mani di pochi. Una volta si diceva: studia che un giorno potrai comprarti questo e altro. Oggi un padre disoccupato non è più autorizzato a simili sermoncini.

Il ministro Pasqua, per una volta, è in difficoltà. In tv non trova le parole, lui al quale bastava uno di quei larghi sorrisi alla Fermanel per tranquillizzare il paese. L'accusato di non aver previsto, di non aver fatto fronte. Lui replica dicendo che «i casseurs si sono infiltrati in una folla pacifica», e che «oggi piangeremo dei morti se l'ordine di intervenire fosse stato dato subito alla polizia». Si riferisce a quella buona mezz'ora in cui i gendarmi sono stati a guardare, mentre i giovani assaltavano indisturbati i ne-

gozi della piazza Denfert Rochereau. Risponde così anche alle richieste allarmanti che arrivano da un'organizzazione dei commercianti, subito appoggiate da Jean Marie Le Pen: «Siamo pronti a far intervenire gruppi di autodifesa», ha dichiarato ieri un portavoce, Jacques Gerbault, denunciando l'atteggiamento «irresponsabile e non abbastanza energico delle forze dell'ordine». Dicono i negozianti: «Siamo stanchi di fare il capro espiatorio». Si aspettano nuove fiammate, visto lo stato disastroso dell'economia. Il ministro dice che si sarebbe rischiata la tragedia. È senz'altro vero. Il salto di qualità rispetto ad altre volte era palpabile. Il bilancio, a parte i danni, è tutt'altro che banale: 130 feriti, di cui una decina all'ospedale. Tra i primi a cadere sono stati i giornalisti, soprattutto gli operatori tv. I ragazzi non vogliono essere ripresi, non gli interessa un fico secco che la tv o la stampa si occupino di loro. Non credono neanche più alla rivendicazione, alla pubblicizzazione della protesta. Anche per questo per loro ci saranno i tribunali, mentre non ci sono stati per i pescatori che hanno distrutto mercati su mercati del pesce. Sono fuori legge in tutti i sensi, e ci tengono a restar tali.



Una strada di Parigi dopo gli scontri di giovedì

Li chiamano barbari ma sono vittime

JEAN RONY

profonda, ma più che mai insufficiente e persino pericolosa. Servendosi di una chiave vecchia e arrugginita, non si capirà niente di quanto accaduto in questo paese nelle ultime quattro settimane.

I casseurs di oggi non sono i teppisti di una volta. Non appartengono ad una frangia marginale, sempre presente e che viene sempre precipitata su ogni occasione di esercizio violento. I casseurs di oggi, per la più parte molto giovani, spesso adolescenti, sono i figli delle vittime della crisi. I loro padri, madri, fratelli sono disoccupati di lungo periodo. Sono nati nella crisi, cresciuti con essa e sono arrivati all'adolescenza nel momento in cui questa crisi conosce un'improvvisa accelerazione. Nei quartieri dai quali vengono i casseurs il tasso di disoccupazione supera il 40 per cento. Non si presta sufficiente attenzio-

ne agli effetti della disoccupazione nel seno stesso della famiglia. Trattandosi spesso di immigrati, allo choc che viene dal contatto con altre strutture familiari - di altro tipo, di altra modernità - si aggiunge la profonda alterazione dell'immagine del padre quando, privato del lavoro, non è più in misura di garantire la sussistenza della sua famiglia. E tantomeno di costituire una referenza forte per i suoi figli. Simultaneamente, attraverso molteplici canali, televisivi in particolare, penetrano nella famiglia disarticolata dalla miseria le immagini della società del consumo. È nata un'espressione, tra questi giovani di banlieue, «Ho l'odio», curiosa costruzione semantica che rivela un male profondo.

L'emergere nel mezzo delle manifestazioni dei «barbari» di periferia, in genere indifferenti alla difesa di diplomi di cui sono

privi, non ha suscitato nell'opinione pubblica quel riflesso di paura e rigetto che permise nel '68 alla destra di trionfare elettoralmente sulle rovine del più grande movimento sociale della Francia contemporanea. Su il ministro degli Interni Pasqua ha contato su questo rigetto, ha fatto un calcolo che appartiene sì alla cultura poliziesca, ma che si è rivelato un calcolo sbagliato. Gli studenti innanzitutto, di destra e di sinistra, hanno mostrato più che semplice comprensione per i casseurs. Nell'opinione pubblica si può notare una certa reticenza morale a condannare atti certo inammissibili, ma di cui si capisce meglio che non sono dovuti ad una sorta di perversità congenita. Si afferma l'idea che in questo paese, in questa società sorda e davanti ad un potere politico che dà segni di smarrimento, non ci si può far intendere che usando la violenza. I pescatori, simpatica corporazione, avevano dato l'esempio. I giovani seguono.

Nel '68 i francesi, in un primo tempo divertiti dalla contestazione festosa e goliardica di una società che scoppiava di salute, avevano finito per respingere una violenza di cui non capivano le radici. Violenza politica che disturbava. Nel '94, davanti alla violenza sociale, i francesi si spaventano ancora. Ma capiscono. Sanno che i loro figli potrebbero essere i casseurs di domani.

È morto Degrelle Fascista belga pupillo del Führer

BRUXELLES. Il nazista più nazista del Belgio, Leon Degrelle, fondatore del famoso movimento «rexista», è morto l'altro giorno in Spagna, in un ospedale nei pressi di Malaga. Aveva 87 anni. La storia di Leon Joseph Marie Ignace Degrelle è strettamente connessa alle vicende del nazismo in Germania e del fascismo in Italia. Nato a Bughnone (come Goffredo), nella parte francofona del Belgio, Degrelle, giovanissimo, fondò il partito fascista cattolico «Cristo re», dal quale nacque poi il movimento rexista che ebbe un notevole successo dal 1936 in poi.

Il gruppo, dichiaratamente fascista e nazista, ottenne 21 seggi alla Camera e 8 al Senato, nonostante la pubblica condanna del cardinale Albert van Roey. Nel 1939, però, i seggi in Parlamento erano già ridotti a quattro alla Camera e uno solo al Senato. Il movimento «rexista» era cresciuto improvvisamente, in un clima di grande difficoltà per la situazione economica del paese e per una serie di scandali.

L'occupazione nazista del Belgio riportò nuovamente a galla, direttamente imposto da Hitler, Degrelle che fondò la «Legione Valloona» chiamata, nel 1941, a combattere a fianco delle truppe tedesche che stavano invadendo l'Urss. Degrelle, più volte, venne ricevuto dallo stesso Hitler che lo decorò per meriti di guerra e ricevedo disse una frase riportata in tutti i libri di storia del Belgio: «Se avessi avuto un figlio, lo avrei voluto proprio come te». La «Legione Valloona», sul fronte russo, venne completamente spazzata via. Nel 1945, con la sconfitta del nazismo in tutta Europa, Degrelle raggiunse la Norvegia ancora occupata dai resti delle armate tedesche. In patria, infatti, i connazionali che non avevano dimenticato niente della invasione nazista, lo avevano già condannato alla pena capitale. Così Degrelle, con un piccolo aereo, tentò di raggiungere la Spagna. Finita la benzina sopra ad una spiaggia francese, ma che si è rivelata un calcolo sbagliato. Gli studenti innanzitutto, di destra e di sinistra, hanno mostrato più che semplice comprensione per i casseurs. Nell'opinione pubblica si può notare una certa reticenza morale a condannare atti certo inammissibili, ma di cui si capisce meglio che non sono dovuti ad una sorta di perversità congenita. Si afferma l'idea che in questo paese, in questa società sorda e davanti ad un potere politico che dà segni di smarrimento, non ci si può far intendere che usando la violenza. I pescatori, simpatica corporazione, avevano dato l'esempio. I giovani seguono.

Con una nuova identità, il «collaborazionista» belga trascorse lunghi periodi insieme ad altri fascisti rifugiatisi in Spagna: tra questi il «principe nero» italiano Valerio Borghese. Degrelle, per anni fu presente a tutte le manifestazioni ufficiali della Spagna franchista. Avuta notizia della morte del dittatore spagnolo, venne colto da dolore. Ancora una volta, si riprese e tornò a vivere presso una anziana signora che lo aveva adottato per proteggerlo da ogni problema. Degrelle, fino a qualche anno fa, ancora era presente alle grandi manifestazioni della destra spagnola.

W.S.

Annuncio di Cernomyrdin a Budapest, mentre l'Ungheria bussa all'Unione europea

La Russia in marcia verso Bruxelles «Quest'anno chiederemo l'adesione»

EDOARDO GARDUMI

La Russia sembra voler accelerare il passo verso l'occidente. Il primo ministro Cernomyrdin, in visita ufficiale nella capitale ungherese, ha detto che entro l'anno Mosca potrebbe presentare formale richiesta di adesione all'Unione europea. Proprio ieri è stato dato l'annuncio che il governo di Budapest aveva consegnato la propria domanda e appunto prendendo spunto da questa iniziativa il premier russo ha affermato di sperare che entro il '94 il problema possa essere risolto anche per il suo Paese «prima da un punto di vista politico e poi da quello delle relazioni economiche».

Cernomyrdin si è peraltro mostrato molto cauto. A chi gli chiedeva di precisare meglio i passi che intende fare nel prossimo futu-

ro, ha risposto che è perfettamente consapevole del lungo lavoro che resta da fare per portare la Russia al livello dei Paesi dell'Europa occidentale. «Non vogliamo coltivare illusioni - ha detto - la valutazione della nostra situazione interna è molto realistica». C'è in ogni caso, tra le autorità russe, chi spinge il pedale di una più rapida occidentalizzazione. Ieri sia il ministro della Difesa Graciov che quello degli Esteri Kozyrev hanno corretto la cautela del portavoce presidenziale Kostikov e si sono dichiarati a favore di una rapida adesione di Mosca all'iniziativa «partnership for peace» promossa dalla Nato.

L'affollarsi di domande di adesione da parte dei Paesi dell'est sta già comunque sollevando molti problemi all'interno dell'Unione europea. Un passo analogo a quel-

lo ungherese è stato compiuto, una settimana fa, anche dalla Polonia. Non si è ancora spenta l'eco delle grandi difficoltà e delle aspre polemiche che hanno accompagnato le trattative per l'adesione dell'Austria e dei tre Stati nordici, e già i ministri dei Dodici si trovano a dover affrontare questioni molto più complesse. Finora si è trattato di decidere l'estensione della comunità a nuovi soci tutti comunque membri del club delle nazioni ricche. L'ipotesi di un ulteriore allargamento ad est imporrà ora di giungere rapidamente a un generale ripensamento della natura della comunità e delle sue prospettive. Difficilmente si potrà conciliare l'ambizione ad una maggiore unità politica con le enormi differenze di struttura economica e di fisionomia sociale che si potrebbero ritrovare all'interno della nuova Comunità continentale.

Con il primo gennaio del 1995, se tutto andrà secondo le previsioni, l'Unione sarà composta da 16 membri. In lista di attesa sono già da qualche anno Cipro, Malta e la Turchia. Per i due piccoli Stati insulari l'arrivo a Bruxelles non dovrebbe presentare difficoltà insormontabili. Al governo di Istanbul è invece già stato detto che dovrà pazientare parecchio: né i requisiti economici né quelli politici della Turchia sembrano al momento facilmente conciliabili con quelli richiesti per l'adesione. I Paesi dell'est si erano dati come traguardo l'ingresso nella comunità per gli anni a cavallo del passaggio del secolo. Fino a qualche mese fa l'ipotesi appariva francamente ottimistica e in occidente si faceva il possibile per raffreddare gli entusiasmi eccessivi. Da qualche settimana però il clima è cambiato, anche a Bruxelles si è ora più inclini ad ac-



Viktor Cernomyrdin

Montenegro Il ministro sfidato a un duello

PODGORICA. Il leader di uno dei principali partiti d'opposizione del Montenegro, Slavko Perovic, capo dell'Alleanza liberale, ha sfidato a duello, con la pistola, il ministro dell'interno Nikola Pejakov. Perovic ha voluto così protestare perché due poliziotti, colpevoli secondo lui di aver percosso due musulmani suoi ospiti, non sono stati sospesi.

Sono un uomo d'onore e non ho trovato altro mezzo per difendere i miei invitati, dato che lo Stato di diritto non funziona in Montenegro», ha detto il leader liberale. Perovic ha proposto che il duello avvenga davanti al Parlamento montenegrino. Il ministro dell'interno montenegrino, però, non ha raccolto la sfida.

celerare che a frenare il concreto avvio delle trattative.

A favore delle pressanti richieste dei Paesi dell'est ha giocato proprio il deterioramento della situazione politica in Russia e il crescente rischio di una ripresa delle vecchie velleità egemoniche del governo di Mosca. Una proposta italo-inglese per associare da subito i Paesi orientali all'elaborazione della politica comune estera e del-

la sicurezza, è stata recuperata in tutta fretta il mese scorso dopo essere rimasta per qualche mese chiusa in un cassetto. Nelle capitali occidentali ci si è resi conto che non si può rimandare a tempi storici un'offerta di aiuto e di cooperazione che è necessaria oggi. Anche se in ogni caso i tempi del negoziato non potranno non prendere diversi anni, cominciare significa aprire realmente una prospettiva.